

IL TEMPO E LE IDEE

di Giuseppe Galasso

## BENEVENTO, 750 ANNI FA LA BATTAGLIA CHE CAMBIÒ LA STORIA DEL REGNO



Le grandi date della storia della monarchia meridionale sono molte. Di alcune di esse ricorre nel 2016 un anniversario rotondo. Così, ad esempio, ricorre il 750° anniversario della battaglia di Benevento, che il 26 febbraio del 1266 segnò la caduta della Casa di Svevia e del re Manfredi e l'avvento degli Angiò sul trono meridionale.

Alla battaglia Paolo Grillo ha ora dedicato un libro (*L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Be-*

*nevento*, ed. Salerno) accurato e utile, malgrado la sua propensione per i pregiudizi, oggi così di moda, contro gli storici «risorgimentali e vicini ai Savoia» (espressione francamente incongrua), e malgrado qualche altra carenza.

Egli mostra bene che la battaglia del 1266 non fu un evento isolato, ma la conclusione di una guerra in corso da un anno, che portò rapidamente le armi dell'Angiò nel Regno. La Chiesa lo

aveva largamente finanziato. Aveva individuato in lui, fratello del re di Francia Luigi IX, l'uomo in grado di cacciare la Casa di Svevia dal suo ultimo fortilizio, che era appunto il Regno di Sicilia. Era un disegno maturato nella Curia romana fin dai tempi di Federico II e perseguito con inflessibile tenacia, vantando la sovranità feudale della Chiesa sul Regno e il congiunto diritto di designarne e investire i sovrani.

continua a pagina 3

IL TEMPO E LE IDEE

di Giuseppe Galasso

## La battaglia di Benevento e la storia del Regno

SEGUE DALLA PRIMA

Manfredi non era stato riconosciuto da Roma. Era uno dei vari figli naturali di Federico II. Alla morte del padre nel 1250 aveva retto il Regno per il fratello Corrado IV, e, morto questi nel 1254, aveva usurpato nel 1258 il trono al di lui figlio, il futuro Corradino. Governò il Regno in quei pochi anni tenendosi, per lo più, sulla stessa linea del padre, ma, certo, senza potersi molto rafforzare come sovrano di un Paese così difficile. Per di più, in Italia le cose andavano a favore dei guelfi fautori della Chiesa e avversari degli Svevi, benché la contrapposizione tra guelfi e ghibellini si piegasse fin troppo spesso alle pratiche convenienze degli uni e degli altri.

Si comprende, perciò, che Manfredi preferisse aspettare Carlo nel Regno. A Benevento egli affrontò Carlo con forze più o meno pari per l'arma strategica del tempo, ossia la cavalleria pesante di matrice feudale (circa 4.000 cavalieri per parte), ma con forze nettamente inferiori per i preziosi complementi di fanteria, arcieri, balestrieri etc.

La ricostruzione di Grillo conferma il noto svolgimento della battaglia, che spinse a un certo punto Manfredi a un attacco risolutivo per prevenire il logoramento delle sue forze per la tattica messa in atto da Carlo. Questo attacco fallì. Carlo, contro l'uso del tempo, si era costituito una riserva strategica per i momenti decisivi. Inoltre, una parte dei maggiori baroni meridionali (co-

me Tommaso d'Aquino conte di Acerca e Riccardo Sanseverino conte di Cosenza) non seguì il re e lasciò il campo di battaglia. La sconfitta di Manfredi fu totale e sanguinosa ed egli stesso finì col perdere la vita.

A Carlo non riuscì, però, di mantenere a lungo tutto intero il Regno conquistato grazie alla Chiesa. Superò subito il non trascurabile frangente della romantica avventura di Corradino che nel 1268 egli sconfisse a Tagliacozzo e fece decapitare a Napoli in Piazza Mercato, appena sedicenne, con una decisione per cui fu criticatissimo allora e dopo. Poi nel 1282 la Sicilia si ribellò e si staccò dal Regno a cui dava il nome, rendendosi indipendente sotto i sovrani d'Aragona discendenti dalla figlia di Manfredi, Costanza. Il Mezzogiorno continentale, rimasto agli Angiò, formò un altro Regno, poi a poco a poco detto di Napoli.

Per Napoli e per il Mezzogiorno cominciò un'altra storia. Napoli ne guadagnò moltissimo, perché Carlo la scelse subito come sua residenza, erigendovi il mirabile Maschio Angioino. La città si trovò, perciò, promossa, come residenza del re, a capitale del nuovo Regno, mentre Palermo, già capitale del Regno sotto i Normanni e gli Svevi, rimase capitale solo dell'isola. Per il Mezzogiorno ebbe inizio un processo di amalgamazione e di coesione, che culminò nella formazione di una realtà sociale e culturale unitaria da Teramo a Reggio Calabria, che sarebbe durata per molti secoli, trovando in Napoli il

suo centro di gravitazione e di espressione. Come Regno di Napoli il Mezzogiorno si inserì molto più di prima nel contesto italiano e ne divenne una delle principali componenti e una delle sue maggiori voci anche in Europa.

Per altri versi, però, neppure gli Angiò, che pure vi regnarono per circa 170 anni, riuscirono a dare al Mezzogiorno una solidità che lo rendesse padrone di se stesso, e la tradizione del «malgoverno angioino» non è tutta e solo una leggenda storiografica, così come non lo è quella sulla parte del Papato nella storia della monarchia meridionale. Nel corso di sei secoli sei dinastie si susseguirono sul trono di Napoli, tutte straniere (Angiò, Aragona, Asburgo di Spagna, Asburgo di Vienna, Borboni di Spagna, Napoleonidi). Mai, però, per decisione dei meridionali, bensì per decisione e azione delle grandi potenze europee, e sollevando sempre le stesse discussioni sull'interna tenuta morale di un tale organismo politico. I confini del Regno rimasero quelli fissati dai Normanni fra il 1130 e il 1140, e la staticità dei confini, in secoli di grandi trasformazioni della carta politica d'Italia, vuol dire, naturalmente, qualcosa.

Grillo ha ragione. La battaglia del 1266 ebbe effetti di lunghissimo raggio, ma li ebbe su una tastiera che inquadrava la triplice lotta di allora fra Chiesa, Angiò e Svevi in un gioco di premesse e di conseguenze molto più ampio di quello che la battaglia suggerisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA